

Il Paese è in coda tra gli Stati del G7 per la crescita del pil, sottolinea l'ultimo rapporto elaborato dal centro Einaudi e da Ubi Banca

Deaglio: poca tecnologia, industria italiana incagliata

DI FRANCESCO NINFOLE

Un'economia incagliata, che dal 2001 è sempre stata in fondo alle classifiche di crescita del pil tra i Paesi del G7. È questo il ritratto dell'Italia delineato da Mario Deaglio ieri alla presentazione dell'ultimo rapporto del centro di ricerca Luigi Einaudi e di Ubi Banca, curato dall'economista e intitolato «Sull'asse di equilibrio». Secondo Deaglio, il Paese non può più esitare nelle riforme. Il governo di Mario Monti «ha centrato gli obiettivi di finanza pubblica. Quando finirà il mandato sarà necessario proseguire il lavoro, perché non ci sono alternative», ha aggiunto l'economista (che è anche marito del ministro del Lavoro Elsa Fornero). «Altri obiettivi hanno un orizzonte temporale più lungo di quello dell'attuale governo e, se le politiche verranno proseguite, l'effetto si vedrà a iniziare dal 2013». Quanto all'accordo sulla produttività, «è una piccola goccia che può aiutare». Nei prossimi mesi, per Deaglio, ci sarà un rimbalzo post-crisi, ma i problemi dell'economia italiana non sono affatto scomparsi. Uno dei più importanti, secondo l'economista, riguarda il deficit tecnologico della manifattura. Nel tempo l'industria italiana si è indirizzata verso settori a basso contenuto tecnologico: basti pensare al caso dell'Olivetti. Il peso dei settori a forte indice tecnologico è pari al 7,3% del totale: il dato si confronta con il 15% della Francia, il 14% del Regno Unito e il 10% della Germania. Al contrario, i settori a basso contenuto tecnologico sono al 33% del totale, un livello raggiunto soltanto dalla Spagna. Il rapporto ha evidenziato che l'Italia, rispetto ai grandi Paesi europei, ha una manifattura più concentrata nell'abbigliamento e nel tessile, meno su alimentare, chimica e strumenti di precisione. La globalizzazione, ha sottolineato Deaglio, ha poi trasformato alcuni pregi del sistema italiano in difetti: tra questi, per esempio, il vertice aziendale stabile, la gerarchia e il ricorso al credito bancario. Lo scenario mondiale ha invece premiato la cooperazione all'interno delle aziende e il maggiore accesso ai mercati. Oltre a tutto ciò, il Paese non ha risolto i soliti punti deboli come la burocrazia, la giustizia, le infrastrutture (Deaglio ha parlato di «sindrome di Milocca», ricordando il Paese che si opponeva all'elettricità in una novella di Pirandello). Così l'Italia è stato il Paese del G7 con la crescita più bassa tra il 1990 e il 2012 (con l'unica eccezione del Giappone negli anni 90). Tra il 2001 e il 2007 l'Italia è cresciuta dell'1% l'anno, mentre durante la crisi il pil si è ridotto dello 0,9%. La previsione Fmi sul periodo 2013-2017 è di un +0,6% annuo, anche se Deaglio si è detto «più ottimista».



Il rapporto ha ricordato che non solo l'Italia è in cerca di nuovi equilibri. L'Europa è ancora imprigionata in un doppio «intreccio infernale»: quello economico, per cui l'austerità si traduce in recessione e in nuova austerità; e quello mediatico, per cui le voci sulla debolezza finanziaria di un Paese si traducono in un'impennata degli spread. Deaglio ha individuato sette debolezze: la demografia, gli squilibri monetari («con l'euro alcuni Paesi soffrono, altri hanno vantaggi»), il vizio d'origine politica della moneta unica, la pressione mediatica contro l'euro, le posizioni «ultraortodosse» della Germania, le scelte geo-economiche di Berlino («guardano sempre più verso Oriente») e infine una dimensione «psicoanalitica» («in Germania si usa la stessa parola per debito e colpa»). Nel frattempo gli Usa vivono la peggior caduta dell'occupazione dagli anni Settanta e la Cina deve riorganizzare l'economia verso consumi e servizi. Se la crescita globale rallenterà, sarà un problema in più per l'economia italiana, finora sostenuta dall'export. (riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

